

Intervista



# Giovanni Tesio, critico “Ecco come la poesia ha narrato l’indicibile abisso del Lager”

FRANCESCA BOLINO

«Se la poesia dice il limite invalicabile, ecco che tanto invalicabile diventa la poesia della Shoah» scrive Giovanni Tesio – filologo, critico letterario, scrittore e docente all’università di Vercelli – nell’introduzione alla sua antologia internazionale “Nell’abisso del Lager” ([Interlinea](#)) che raccoglie molte delle voci poetiche che hanno restituito la tragedia del Novecento. Un libro che rovista, smuove e risveglia le coscienze. E lo fa con la forza della poesia. Per non dimenticare, anche se, come ha scritto il pensatore e storico ebreo Yosef Hayim Yerushalmi in un saggio intitolato Zakhor, «la memoria è sempre problematica, di solito deludente, talvolta ingannevole».

**Professore, che libro è questo?**

«Il primo tentativo in Italia di dare voce poetica alla sofferenza, all’orrore della Shoah. Ed è la dimostrazione che di poesie se ne possono scrivere anche durante e dopo il lager».

**Lei infatti prende le mosse dalla celebre frase di Adorno che nel 1949 disse: “Scrivere una poesia dopo Auschwitz è barbaro e ciò avvelena anche la consapevolezza del perché è diventato impossibile scrivere**

**oggi poesie”...**

«Sì, una frase che è stata discussa per tutto il resto del ’900. Infatti negli anni successivi Adorno chiari meglio e corresse la sua posizione, dichiarando che “il dolore incessante ha altrettanto diritto di esprimersi quanto il torturato di urlare; perciò forse è sbagliato aver detto che dopo Auschwitz non si possono più scrivere poesie”. D’altronde in questa operazione poetica c’era un rischio...».

**Quale?**

«Il rischio che si può insinuare anche laddove meno ce lo aspetteremmo. Ovvero, il dolore del lager può generare testi che, invece di dare voce alla grande sofferenza, potrebbero, in qualche modo attenuarla. Parlo di un rischio di estetismo nel linguaggio poetico, di un’autoreferenzialità anche se dà voce all’atroce. Insomma se parliamo del lager dobbiamo immaginare un abisso quasi muto. E il rischio potrebbe essere quello di tradire la sofferenza estrema».

**La sua scelta antologica è internazionale... Perché?**

«Era un’esigenza ineludibile. Perché farne una solo con le voci italiane mi sarebbe parso parziale e fuorviante».

**Perché?**

«Tropo settoriale e limitativo. Se c’è un accadimento che, nella storia

del cosiddetto secolo breve, ha costituito un passaggio obbligato per la riflessione storica, quello è la Shoah».

**E dunque ha esteso la sua indagine fin dove?**

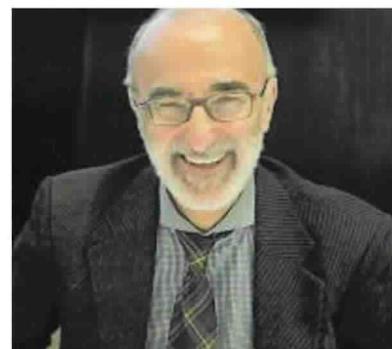
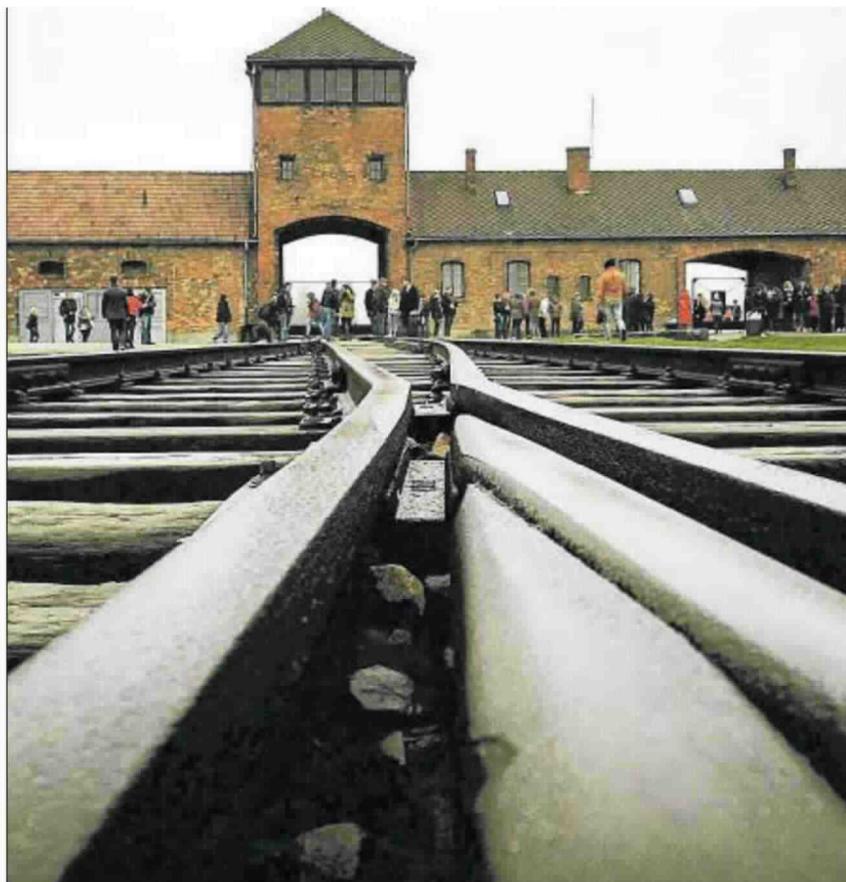
«Mi sono addentrato nella geografia yiddish e ho attraversato le lingue più note come il francese, il tedesco. Ho lavorato con un po’ di temerarietà perché non conosco tutte le lingue attraverso le quali la poesia si è espressa».

**Parliamo di Paul Celan, ebreo romeno di lingua tedesca, sopravvissuto al lager che è stato forse l’intellettuale che ha vissuto nel modo più lacerante la sentenza adorniana...**

«In fatti del ricordo della Shoah aveva fatto uno dei punti centrali della sua opera, intesa anche come possibilità di salvezza dall’indescrivibile orrore. Celan è davvero colui che ha dato voce all’indicibile attraverso l’indicibile della voce».

**Sembra oscuro...**

«Ma l’oscurità di Celan era in realtà la poesia che dà voce all’oscuro attraverso l’oscuro. E lo stesso Primo Levi, ne “La ricerca delle radici”, ha raccolto gli autori e le voci che più lo avessero attraversato come lettore, non poteva non inserire la voce di quell’oscuro Celan».



**Il curatore**  
Giovanni Tesio ha curato  
l'antologia poetica sulla  
Shoah "Nell'abisso del Lager"

